

IL FATTORE INAFFIDABILITÀ ECONOMICA

FEDERICO GEREMICCA

Difficile chiamarle pressioni. Ma anche difficile far finta di niente. Soprattutto se da pronunciamenti isolati e un po' generici, la faccenda si è andata trasformando - se non in una vera e propria campagna - certo in un coro ormai assordante. E un coro nel quale a dichiarazioni sempre più esplicite vanno ormai aggiungendosi iniziative politiche che ai piani alti di Largo del Nazareno - sede del Pd - definiscono dal profilo «ambiguo e preoccupante».

C'è un mondo che non vuole che il prossimo governo, qui in Italia, sia guidato da una personalità diversa da Mario Monti. C'è un mondo, più in particolare, che non ritiene che il prossimo esecutivo possa essere presieduto da un esponente del centrosinistra: peggio ancora se ex comunista. Non è una novità perché, fino alla caduta del Muro, questa era una regola non scritta (pur se talvolta perfino scritta...). Ma il Muro è crollato un quarto di secolo fa: e Pier Luigi Bersani - nonostante fosse rimasto colpito da alcuni segnali ricevuti fin dalla ripresa dopo la pausa estiva - davvero non immaginava che potesse esser riproposto una sorta di veto simile.

Larga parte delle gerarchie ecclesiali; il mondo della finanza nel suo complesso; le agenzie di rating; la Bce e la Commissione europea; autorevoli capi di governo come Angela Merkel: l'elenco dei sostenitori di un Monti-bis - per dirla in sintesi - non è né breve né ininfluente. E se a questo elenco si aggiunge ora la nuova amministrazione Obama, il quadro è completo. E per Pier Luigi Bersani e il suo partito, tutt'altro che tranquillizzante.

Non è, naturalmente, che il leader del Pd queste cose abbia dovuto leggerle sui giornali. E' il discorso che si è sentito fare almeno un paio di volte da autorevoli esponenti dell'amministrazione Obama (anche qui in Italia). Gli argomenti utilizzati non erano ovviamente ignoti a Bersani: la credibilità di Monti in Europa, il

fatto che questo costituisse una garanzia per gli Usa, il rischio insito nel cambiare uomini e linee di programma di una strategia di risanamento che qualche risultato lo sta dando... Il segretario del Pd ha ascoltato le opinioni dei suoi interlocutori ma ha naturalmente tenuto il punto: l'idea di andare al voto proponendo la riedizione di un governo Monti è irricevibile, e dell'Italia, dei suoi elettori e dei suoi partiti bisogna fidarsi. Per Bersani, il governo futuro - dunque - sarà quello che sceglieranno i cittadini.

Una come Rosy Bindi - presidente dell'Assemblea nazionale del Pd - che conosce bene Bersani per il lavoro comune svolto assieme negli ultimi tre anni, arriva addirittura ad ipotizzare che una delle ragioni per le quali il leader Pd ha deciso di accettare la sfida delle primarie avanzatagli da Matteo Renzi, sia proprio qui: nella ricerca di una legittimazione popolare ampia alla sua ambizione di guidare il futuro governo. Difficile esserne certi, ma l'indurimento dei toni verso Monti e il suo governo («non scommetterei un centesimo sul suo bis»...) e la rivendicazione del diritto della politica a tornare in campo, sembrano segnali fatti apposta per confermare l'indisponibilità Pd ad esaudire i desiderata provenienti dall'Europa e da oltreoceano.

E' anche per questo che i *democrats* guardano con sospetto crescente alla nascita della «Lista per Monti» targata Montezemolo-Olivero-Riccardi-Bonanni. Perché proprio ora? Perché Monti non ne prende le distanze? Perché alcuni suoi ministri sono tra i protagonisti e addirittura tra i co-fondatori? E quanto può aver contato il peso nel mondo di un esponente come Andrea Riccardi, «ministro degli esteri» di un pezzo importante di mondo cattolico, nel convincere Cancellerie e governi europei dell'opportunità di mantenere in sella Mario Monti?

Sono gli interrogativi che ormai da giorni accompagnano Pier Luigi Bersani nel suo tour in giro per l'Italia a caccia di voti per le primarie. Un tour che nasconde, a questo punto, un doppio pericolo: quello di rischiare l'osso del collo contro Renzi e quello di ottenere la classica vittoria di Pirro. Vincere le primarie, cioè, poi vincere le elezioni ma non poter diventare capo del governo. E stavolta non per «generosità politica» ma per una sorta di veto che ancora pochi mesi fa non avrebbe certo immaginato. Un tempo si diceva «inaffidabilità democratica», ora qualcuno la chiama «inaffidabilità economica»...